

**Covid-19. Diario settimanale sulla situazione nel mondo  
(aggiornato coi dati disponibili alle 15:30 del 5 giugno 2020)**

Marco Zupi

**1. I dati ufficiali disponibili**

I **dati** dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) resi pubblici alle 19.00 del **4 giugno** indicano che il numero totale dei contagiati confermati nel mondo ha raggiunto la cifra di **6.416.828 casi** e i **decessi** riconducibili al Covid-19 sono **382.867**. I dati più aggiornati dell'ECDC, resi disponibili alle 16.00 del 4 giugno indicano un numero totale di **contagiati** confermati pari a **6.475.644**, e un numero di **decessi** pari a **386.544**. L'ultimo aggiornamento disponibile e reso disponibile alle 15:30 del 5 giugno sul sito della Johns Hopkins University, registra **6.675.011 contagi confermati**, mentre i **decessi** riconducibili al Covid-19 sono **391.848**; i dati alla stessa ora disponibili su Worldometers registrano **6.747.692 contagi** confermati e **394.335 decessi** riconducibili al Covid-19.

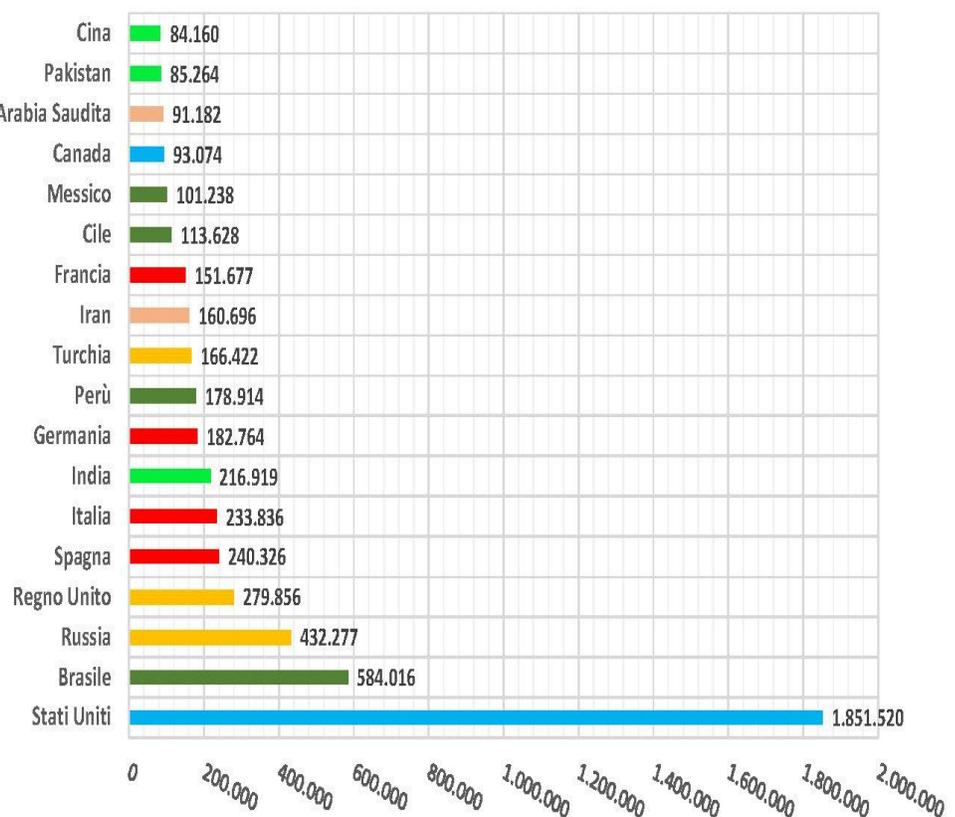
1

Tab. 1 - Paesi con il più alto numero totale di contagiati (dati del 4 giugno 2020)

	Numero di casi	% del totale	% cumulata
TOTALE	6.475.644	100,0	
1 Stati Uniti	1.851.520	28,6	28,6
2 Brasile	584.016	9,0	37,6
3 Russia	432.277	6,7	44,3
4 Regno Unito	279.856	4,3	48,6
5 Spagna	240.326	3,7	52,3
6 Italia	233.836	3,6	55,9
7 India	216.919	3,3	59,3
8 Germania	182.764	2,8	62,1
9 Perù	178.914	2,8	64,9
10 Turchia	166.422	2,6	67,4
11 Iran	160.696	2,5	69,9
12 Francia	151.677	2,3	72,3
13 Cile	113.628	1,8	74,0
14 Messico	101.238	1,6	75,6
15 Canada	93.074	1,4	77,0
16 Arabia Saudita	91.182	1,4	78,4
17 Pakistan	85.264	1,3	79,7
18 Cina	84.160	1,3	81,0

America latina e caraibica
America del nord
Asia
Europa (UE)
Europa (non UE)
Vicino e medio oriente

Fig. 1 - Paesi con il più alto numero totale di contagiati (dati del 4 giugno 2020)



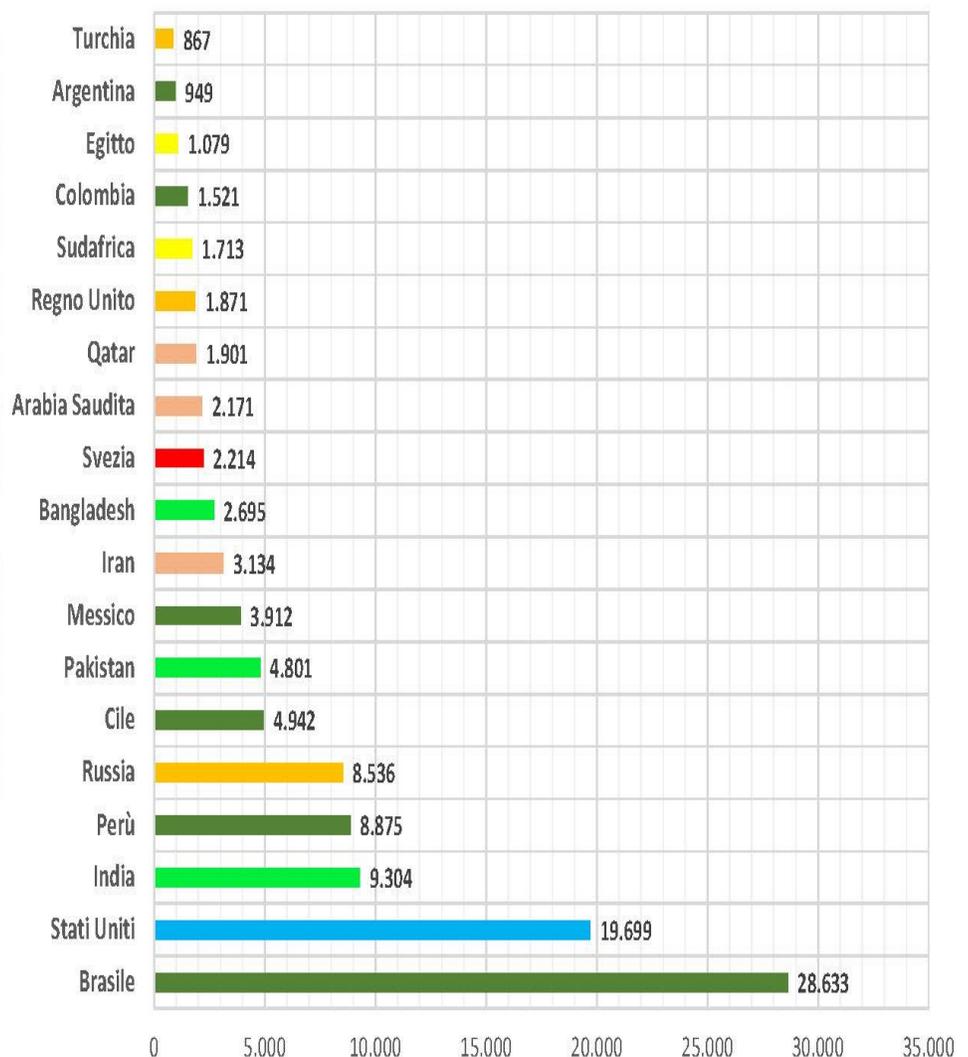
Analizzando i dati della ECDC, **gli Stati Uniti hanno superato gli 1,85 milioni casi di contagi** confermati, con un incremento giornaliero di 19.699 casi, appena sotto la soglia dei 20 mila casi e inferiore solo all'incremento giornaliero registrato in Brasile con ben 28.633 nuovi contagi confermati in 24 ore, pari al 22,7% del totale mondiale di 126.350 contagi confermati nelle 24 ore e che ha portato il numero complessivo di casi confermati di contagio a 584.016. La Russia ha 432.277 contagi totali confermati, con un incremento giornaliero di 8.535 casi di contagio; il Regno Unito ha raggiunto 279.856 casi confermati di contagio, con un incremento giornaliero di 1.871 casi. A seguire due stati membri dell'Ue, Spagna e Italia, con 240 mila e circa 234 mila casi di contagi, che evidenziano di aver raggiunto un appiattimento della curva della crescita e poi una

Tab. 2 - Paesi con il più alto numero di contagiati nelle ultime 24 ore (dati del 4 giugno 2020)

	Numero di casi	% del totale	% cumulata
<b>TOTALE</b>	<b>126.350</b>	<b>100</b>	
1 Brasile	28.633	22,7	22,7
2 Stati Uniti	19.699	15,6	38,3
3 India	9.304	7,4	45,6
4 Perù	8.875	7,0	52,6
5 Russia	8.536	6,8	59,4
6 Cile	4.942	3,9	63,3
7 Pakistan	4.801	3,8	67,1
8 Messico	3.912	3,1	70,2
9 Iran	3.134	2,5	72,7
10 Bangladesh	2.695	2,1	74,8
11 Svezia	2.214	1,8	76,6
12 Arabia Saudita	2.171	1,7	78,3
13 Qatar	1.901	1,5	79,8
14 Regno Unito	1.871	1,5	81,3
15 Sudafrica	1.713	1,4	82,6
16 Colombia	1.521	1,2	83,8
17 Egitto	1.079	0,9	84,7
18 Argentina	949	0,8	85,4
19 Turchia	867	0,7	86,1

Africa
America del nord
America latina e caraibica
Asia
Europa (UE)
Europa (non UE)
Vicino e medio oriente

Fig. 2 - Paesi con il più alto numero di contagiati nelle ultime 24 ore (dati del 4 giugno 2020)



riduzione significativa, con un numero di incremento giornaliero di casi inferiore in tutti e quattro i paesi a 400 casi.

Segue l'**India**, il settimo paese ad aver superato la soglia dei 200 mila contagi (216.919), che su base giornaliera registra ben 9.304 casi di contagio nelle ultime 24 ore.

Chiudono la lista dei dieci paesi più colpiti dal virus la Germania, il Perù e la Turchia, tutti con oltre 165 mila casi confermati, e il Perù che ha registrato 8.875 nuovi casi di contagio nelle ultime 24 ore.

I primi quattro paesi nella lista spiegano quasi la metà del totale dei casi confermati di contagio al mondo.

Il flusso giornaliero dei contagi (tab. e fig. 2) evidenzia come America latina – Brasile, Perù, Cile e Messico – e Asia meridionale – India, Pakistan e Bangladesh – siano le due regioni più rappresentate nella lista dei primi dieci paesi al mondo, cui si aggiungono Stati Uniti, Russia e **Iran**. L'Iran sta segnando il suo incremento giornaliero più alto dall'inizio dell'epidemia, registrando per il secondo giorno consecutivo oltre 3 mila nuove infezioni al giorno, una tendenza che probabilmente nell'immediato si protrarrà, sollevando preoccupazioni che il paese possa essere sull'orlo di una seconda ondata. Ciò proprio mentre, dopo due mesi di restrizioni, si ipotizzava che moschee, chiese, porti, attività commerciali, ristoranti e caffè dovessero riaprire a fine settimana, con il portavoce del ministero della Sanità, Kianush Jahanpur, costretto a chiarire in un'intervista alla televisione di stato iraniana che un maggiore rispetto delle distanze fisiche e un uso più serio e più intelligente delle mascherine è una necessità assoluta nei giorni a venire. L'Iran è stato il primo paese in Medio Oriente ad essere travolto dalla pandemia.

Sempre in Medio Oriente, dopo due mesi di restrizioni il primo ministro della **Giordania**, Omar al-Razzaz, ha annunciato un periodo di allentamento generale del blocco a partire dal fine settimana. In questo caso, l'annuncio arriva a seguito di un calo delle nuove infezioni confermate a meno di dieci al giorno nell'ultima settimana. Moschee, chiese, porti, attività commerciali, ristoranti e caffè potranno riaprire e saranno autorizzati anche i viaggi tra le città. Le attività turistiche saranno consentite anche ai residenti giordani, con la ripresa dei voli interni e la riapertura degli hotel.

Il **Pakistan** ha registrato il più alto aumento giornaliero di casi di coronavirus per il terzo giorno consecutivo, con 4.801 nuovi casi che hanno portato il conteggio totale del paese a 85.264 casi, superando quelli segnalati ufficialmente in Cina. Almeno 85 pazienti sono deceduti in Pakistan in

24 ore a causa del Covid-19 e tra i morti ci sono stati due legislatori provinciali: Shaukat Manzoor Cheema della Lega Musulmana del Pakistan “N” (*Pakistan Muslim League N*, PML-N), partito di opposizione nella provincia centrale del Punjab, e Mian Jamsheduddin Kakakhel del Movimento per la Giustizia del Pakistan (*Pakistan Tehreek-e-Insaf*, PTI), partito politico centrista e nazionalista al potere nella provincia nord-occidentale di Khyber Pakhtunkhwa.

La loro morte è avvenuta il giorno dopo il decesso di Ghulam Murtaza Baloch, ministro del governo provinciale del Sindh.

Anche paesi latinoamericani in cima alla classifica giornaliera come Brasile e Messico, nonostante i dati, cominciano ad allentare le restrizioni legate al *lock-down*. In **Brasile**, mentre il paese registra un numero record di decessi giornalieri per il secondo giorno consecutivo, superando il numero dei decessi registrati in Italia, le autorità cittadine e statali cercano di riaprire le attività commerciali. Il presidente Jair Bolsonaro, noto per aver ripetutamente minimizzato la minaccia del virus liquidandola come una “piccola influenza”, continua a mantenere la stessa linea, affermando da ultimo, dinanzi ai sostenitori fuori dal suo palazzo nella capitale Brasilia, che “Mi dispiace per ogni morte, ma quello è il destino di tutti”. Inoltre, parlando dal vivo su Facebook, il presidente ha ribadito la sua frustrazione per le misure di isolamento imposte dai governatori dello stato, affermando che il danno collaterale del virus sarebbe molto peggio dei decessi.

Lo stato più popoloso del Brasile, San Paolo, ha registrato un numero record di morti, portando il numero totale di decessi a oltre 8 mila. Rio de Janeiro ha il secondo bilancio di morti più alto del Brasile, quasi 6 mila, seguito dallo stato nord-orientale di Ceará dove sono morte circa 3.500 persone.

Nonostante tutta la retorica di Bolsonaro, molti scienziati e medici brasiliani ritengono che la situazione sia terribile e che probabilmente peggiorerà.

Il bilancio del virus in **Messico** è salito a un nuovo massimo giornaliero, con il dipartimento sanitario che ha riportato 1.092 decessi confermati dai test, più del doppio del precedente record di un giorno e in linea con i numeri di Stati Uniti e Brasile. L’annuncio è stato imbarazzante per i funzionari governativi, che hanno costantemente previsto che i casi in Messico stessero per iniziare a stabilizzarsi: sulla base di questa convinzione, il paese ha iniziato questa settimana una riapertura graduale dell’attività industriale e commerciale. Gli esperti, come Hugo López-Gatell, sottosegretario di stato alla salute e figura di spicco della task-force governativa per contrastare il virus, hanno detto che il motivo dell’improvviso aumento di decessi degli ultimi giorni è attribuibile a

una serie di fattori, tra cui la conferma e l'inclusione delle morti fino a 25 giorni dopo il decesso. Ma il paese sta attraversando anche il momento più critico delle pandemie con un numero drammaticamente crescente di infezioni confermate e sospette.

Sempre in America latina, il **Perù** è il secondo paese più colpito della regione e il governo ha dichiarato l'ossigeno una "risorsa sanitaria strategica" a causa di una grave carenza di cure per i pazienti Covid-19.

I primi quattro paesi nella lista spiegano oltre la metà del totale dei casi confermati di contagio al mondo nelle ultime 24 ore e i primi dieci paesi ne spiegano i tre quarti.

Il primo paese africano nella lista è il **Sudafrica**, che nelle ultime ore sta registrando un aumento di casi di Covid-19, avvicinandosi a 40 mila casi confermati di contagio. Più della metà dei casi si trova nella regione del Capo Occidentale, dove i servizi sanitari sono sotto pressione. Il 27 marzo il presidente Cyril Ramaphosa ha ordinato ai sudafricani di osservare un blocco finalizzato a rallentare la diffusione della malattia. La mossa ha fortemente limitato la libertà di movimento delle persone mentre ha determinato un rallentamento di un'economia già in recessione. Ramaphosa ha gradualmente alleggerito le misure di blocco e ha consentito il riavvio della maggior parte dell'economia, dinanzi al dilemma del "contagio o fame", senza peraltro tenere conto del fatto che consentire alle persone di tornare al lavoro non garantirà il ritorno dei clienti interessati alla salute, né compenserà i lavoratori per settimane di inattività: In Sudafrica, come nella gran parte degli altri paesi africani, occorrerebbe una serie mirata di misure di soccorso per l'**economia informale**, vera ossatura portante dei sistemi economici e sociali, impiegando circa l'80 per cento della popolazione nei paesi a basso reddito, come il rafforzamento e aiuto ai meccanismi delle associazioni per il risparmio e il microcredito a rotazione (quelle che in gergo si chiamano *Rosca* nel mondo anglo-sassone e *Tontine* in quello francofono) perché i lavoratori del settore informale hanno urgentemente bisogno di un aumento di liquidità per coprire le inevitabili spese personali e lavorative; ma anche la sospensione dei pagamenti degli affitti, l'assistenza per le bollette delle utenze per le micro e piccole imprese, la fornitura di sussidi temporanei alle piccole aziende agricole per l'acquisto degli input.

L'**Argentina**, invece, ha prorogato fino al 28 giugno il blocco obbligatorio nella capitale Buenos Aires e in alcune altre parti del paese, poiché i casi confermati di Covid-19 continuano a salire nell'ordine di quasi mille al giorno, portando il totale dei contagi a circa 20 mila. La proroga di tre settimane del blocco, che sarebbe dovuto scadere il 7 giugno, avrà un impatto sulla capitale, sulla

provincia di Buenos Aires e su alcune altre aree dove si è registrata la più alta concentrazione di infezioni confermate, ha dichiarato il presidente Alberto Fernandez durante una conferenza stampa. Il restante 85 per cento del paese passerà a una fase di distanziamento sociale obbligatorio e preventivo. La prossima fase includerà autorizzazioni per l'esercizio commerciale all'aperto durante determinate ore nella città di Buenos Aires, che ha la più alta concentrazione di casi.

L'Argentina è in stato di blocco obbligatorio dal 20 marzo, sebbene le restrizioni siano state già allentate in alcune aree del paese. Il paese ha vietato i voli commerciali fino a inizio settembre, una delle misure di viaggio più severe al mondo durante la pandemia.

Un paese che non appare sicuramente nella lista di quelli che registrano molti casi di contagio nelle ultime 24 ore è la **Nuova Zelanda**. Da diversi giorni i funzionari sanitari non registrano alcun nuovo caso di Covid-19, notizia celebrata nel paese. La situazione, ovviamente, non è rosea: ventidue neozelandesi sono morti di Covid-19, migliaia hanno perso il lavoro e il più grande settore di esportazione della nazione, il turismo, è in crisi profonda. Ma la sensazione in Nuova Zelanda è che il resto del mondo abbia affrontato una pandemia diversa, che ha risparmiato il paese dal punto di vista sanitario. Se, come ci si augura, non si registreranno casi nuovi e inaspettati nei prossimi giorni, continuando la serie di 13 giorni di zero nuovi casi di Covid-19 nel paese, gli scienziati sostengono di poter dichiarare la prossima settimana che il virus è stato eliminato dalla Nuova Zelanda, rendendolo il primo paese OCSE e il primo paese che ha registrato più di 100 casi a rilasciare una simile dichiarazione.

Non è la situazione della Nuova Zelanda, ma nell'Ue il quadro appare molto più confortante di quello di alcune settimane fa, con numeri ridotti di nuovi contagi. Con l'avvicinarsi della stagione turistica estiva, i paesi dell'UE sono ansiosi di revocare sia le restrizioni interne che i confini aperti per i viaggi non essenziali in modo che i turisti possano entrare, il che coincide anche con l'invito della Commissione europea (attraverso la socialdemocratica svedese e Commissaria agli affari interni, Ylva Johansson, in un'intervista a *Euronews*) a tutti i paesi membri dell'UE a revocare le restrizioni alle frontiere entro la fine di giugno e consentire viaggi senza passaporto, perché la situazione è "in rapido miglioramento". L'Italia, in questo senso, non è un caso isolato: la maggior parte dei paesi membri dell'UE riapriranno intorno alla metà di giugno, come nel caso di Francia, Belgio, Germania, Grecia, Austria, Paesi Bassi e Repubblica ceca; la Spagna prevede l'apertura ai turisti internazionali a partire da luglio. Alcuni paesi consentiranno di viaggiare in tutta l'UE, altri consentiranno inizialmente l'ingresso solo ai visitatori di paesi considerati a basso rischio, mentre

altri ancora richiederanno test antivirus da parte di cittadini di paesi o regioni ad alto rischio. Diverso il trattamento per un paese, il Regno Unito, che non fa più parte dell'UE: i suoi cittadini non potranno entrare nella maggior parte dei paesi membri dell'UE, mentre tutti gli arrivi internazionali nel Regno Unito dovranno autoisolarsi per due settimane a partire dall'8 giugno. Una conferma del nuovo corso della pandemia che vede una situazione molto migliore nell'UE viene scorrendo la lista dei paesi che hanno registrato il più alto numero di contagi nel corso degli ultimi 14 giorni.

Tab. 2b - Paesi con il più alto numero di contagiati negli ultimi 14 giorni (dati del 4 giugno 2020)

	Numero di casi in ultimi 14 giorni	% del totale
<b>TOTALE</b>	<b>1.515.445</b>	<b>100</b>
1 Stati Uniti	299.667	19,8
2 Brasile	292.437	19,3
3 Russia	123.572	8,2
4 India	104.560	6,9
5 Perù	74.894	4,9
6 Cile	60.011	4,0
7 Messico	44.644	2,9
8 Pakistan	37.173	2,5
9 Iran	33.747	2,2
10 Regno Unito	31.563	2,1
11 Arabia Saudita	28.637	1,9
12 Bangladesh	28.402	1,9
13 Qatar	25.063	1,7
14 Sudafrica	19.522	1,3
15 Colombia	15.667	1,0
16 Egitto	14.386	0,9
17 Turchia	13.835	0,9
18 Canada	12.983	0,9
19 Bielorussia	12.690	0,8
20 Kuwait	11.791	0,8

Africa
America del nord
America latina e caraibica
Asia
Europa (UE)
Europa (non UE)
Vicino e medio oriente

Fig. 2b - Paesi con il più alto numero di contagiati negli ultimi 14 giorni (dati del 4 giugno 2020)

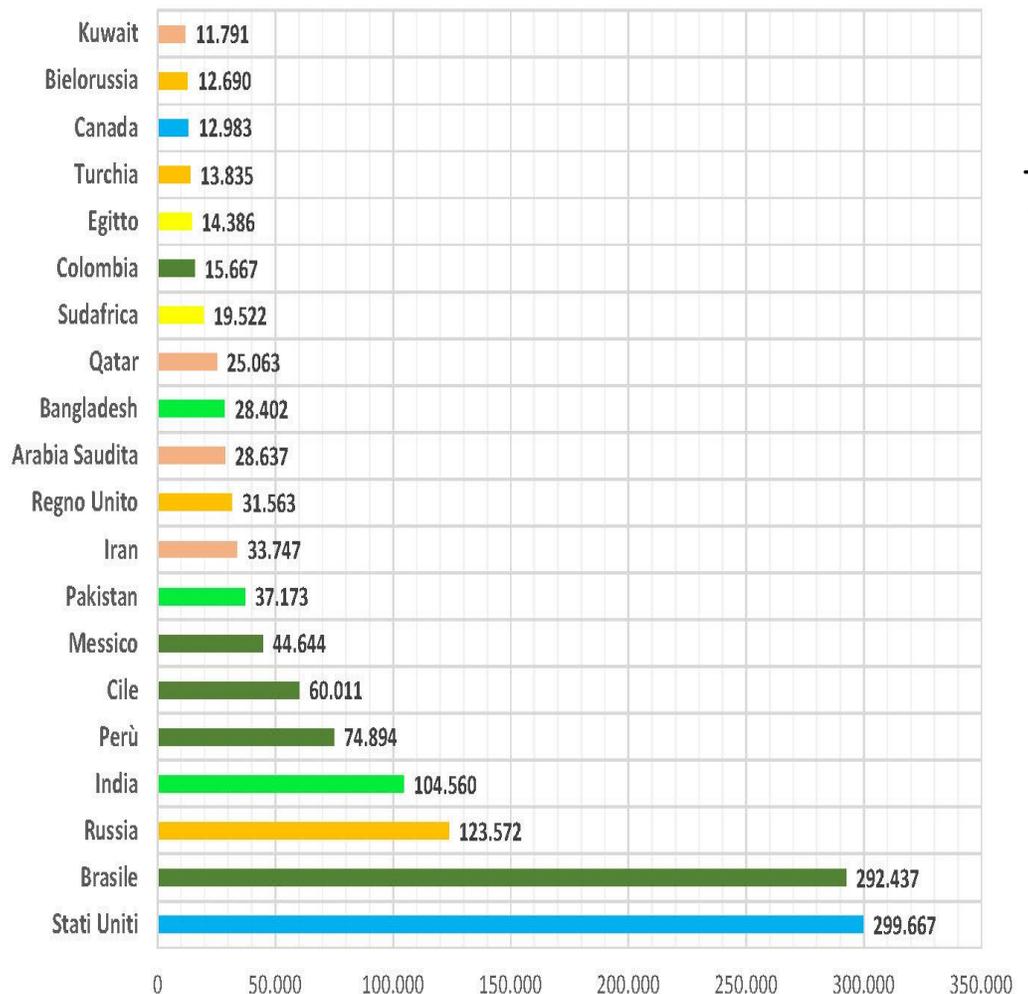
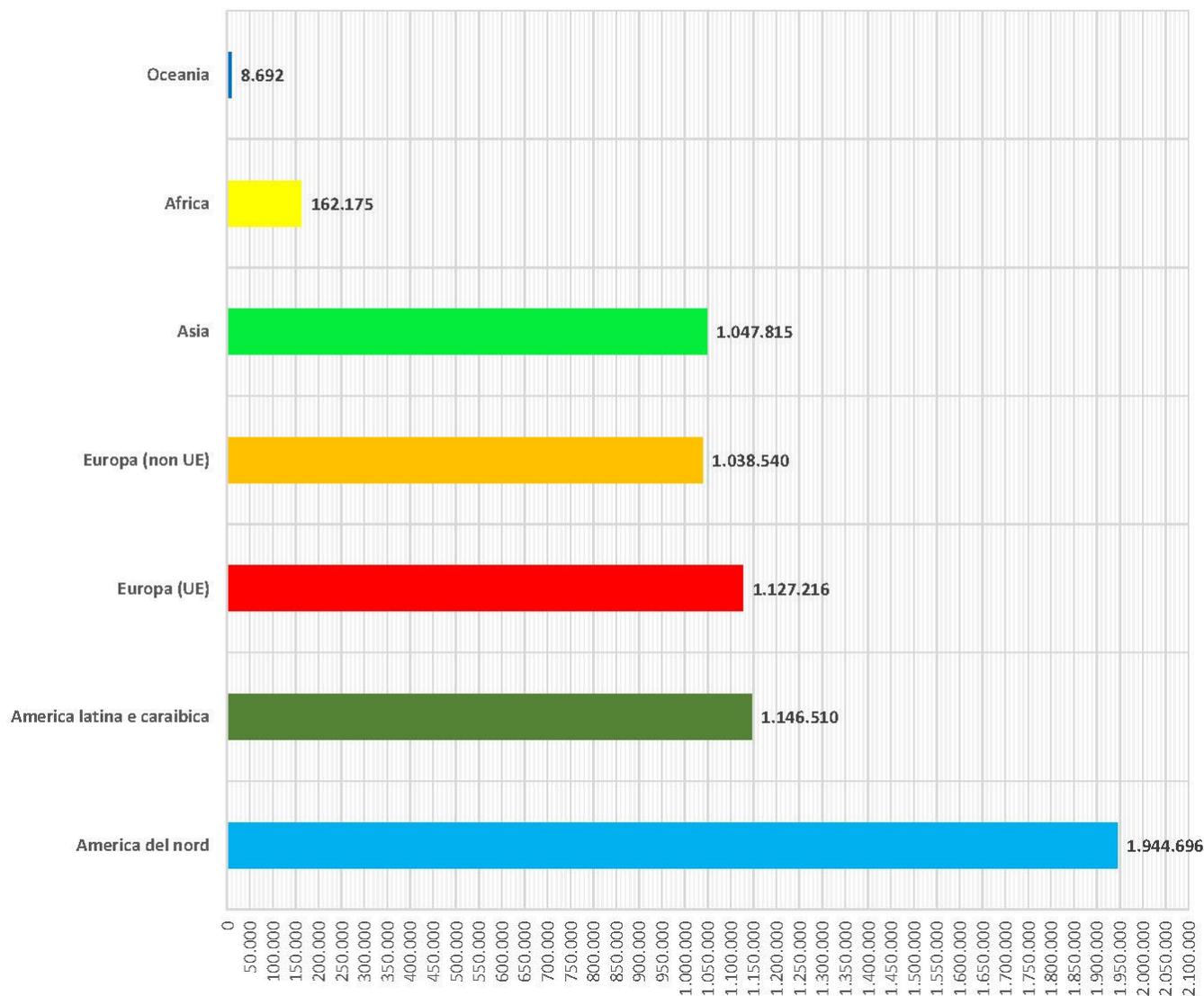


Fig. 3 - Numero del totale di contagiati confermati per continente (dati del 4 giugno 2020)



Ovviamente, i dati ufficiali non raccontano la complessa realtà che la pandemia ridefinisce sotto-traccia. L’**Africa** ne è l’esempio emblematico, al di là dell’affidabilità dei dati ufficiali. La preoccupazione è che la pandemia possa diffondersi più lentamente nel continente rispetto alle altre parti del mondo: il coronavirus probabilmente resterà nella regione molto più a lungo e le conseguenze potrebbero essere immense, a cominciare dal fatto che il Covid-19 ha peggiorato le condizioni di oltre 200 milioni di persone malnutrite nel continente. Del resto, l’allungamento dei tempi può anche essere una opzione salutare, come è stato in Europa, in cui il cosiddetto

appiattimento della curva attraverso il distanziamento sociale non riduce in sé il numero totale dei contagiati (graficamente, l'area sotto la curva), ma serve per far scendere il picco e allargare la base, il che è fondamentale per guadagnare tempo e dare fiato a ospedali sotto pressione e vicini al collasso. Diversamente, in molti paesi in via di sviluppo i sistemi sanitari sono molto fragili. Quaranta anni fa, numerosi paesi poveri africani altamente indebitati con l'estero spendevano molte più risorse finanziarie per pagare il servizio del debito estero che per la sanità; ciò è tornato vero negli ultimi anni, creando le condizioni perché i sistemi sanitari nazionali in Africa fossero impreparati ad affrontare la pandemia di Covid-19. I limiti nella capacità fiscale e nella capacità di assistenza sanitaria, la prevalenza di bambini nelle famiglie e del settore informale nell'economia africana rendono i paesi più vulnerabili alla pandemia, l'applicazione di misure di *lock-down* molto più difficile e l'espansione della base imponibile quasi impossibile.

La probabile scala dell'impatto del Covid-19 su popolazioni ed economie diverse è vasta. Tuttavia, mentre possiamo affermare con sicurezza che il virus non fa distinzioni di posizione sociale o economica e può colpire indistintamente tutti, ci sono ormai numerosi dati che emergono nei diversi paesi occidentali e non solo che mostrano un impatto maggiore nelle comunità più svantaggiate, il che contribuirà ad allargare le disuguaglianze. Le aree più svantaggiate dell'Inghilterra o degli Stati Uniti, ma anche del Sudafrica, sono quelle che hanno sofferto di più e dietro le cifre sono indicatori correlati relativi a insediamenti e abitazioni povere, sovraffollamento, mancanza di lavoro, povertà e problemi di salute sottostanti. Molti lavoratori a basso reddito in Africa, ma anche in Europa e negli Stati Uniti, non sono in grado di lavorare da casa e sono perciò a maggior rischio di infezione ed è per questo, per esempio, che negli Stati Uniti le comunità di afro-americani, asiatici e le minoranze etniche (anche dei popoli nativi) sono colpite in modo sproporzionato dal virus.

Un indicatore delle tensioni preesistenti che la pandemia acutizza in Africa è rappresentato dalle tensioni e conflitti su risorse naturali scarse che si creano all'interno di comunità tradizionali, per esempio tra contadini ed allevatori, con questi ultimi spesso molto esposti ai contraccolpi economici della crisi da Covid-19, soprattutto quando le restrizioni al movimento interrompono sia la tradizionale transumanza, paralizzando la capacità degli allevatori di nutrire i loro animali, sia la frequentazione dei mercati in cui si vendono capi di bestiame, sia la consegna e l'uso di vaccini e medicinali, con l'effetto negativo di un aumento della probabilità di nuove epidemie,

comprese quelle che coinvolgono malattie animali causando gravi perdite di bestiame, come la peste suina nell’Africa orientale.

Non solo, dunque, le persone che subiscono le più grandi deprivazioni sono quelle che stanno affrontando oggi il più alto rischio di esposizione al Covid-19, con conseguenze più gravi per la salute, ma anche le misure di distanziamento sociale hanno un maggiore impatto negativo sui più svantaggiati (considerando soprattutto il modello di società comunitario diffuso in Africa, che può favorire una trasmissione comunitaria generalizzata del Covid-9). La recessione economica è reale, a dispetto del numero ufficiale di contagiati e decessi, e amplierà le disuguaglianze sanitarie, sociali ed economiche, con possibili conseguenze in termini di tensioni politiche e di possibili derive autoritarie per il mantenimento dell’ordine.

## **2. La questione latente dei migranti e il caso emblematico dell’India**

I migranti in genere, e più ancora nello specifico i rifugiati e richiedenti asilo sono particolarmente vulnerabili alle epidemie. Il distanziamento sociale nei luoghi sovraffollati dove comunemente risiedono è impossibile e la diagnosi precoce dei casi è difficile a causa della loro esclusione dai piani sanitari nazionali in molti paesi. Per questa ragione sono temuti e, al contempo, ritenuti probabili, focolai locali dell’epidemia tra rifugiati e migranti, che rischiano di non essere controllati o addirittura tenuti nascosti.

L’OMS, l’UNHCR e l’OIM hanno ripetutamente raccomandato ai piani di salute nazionale e ai sistemi di sorveglianza e allerta predisposti per fronteggiare il Covid-19 di integrare rifugiati e migranti. Occorrerebbe dare priorità ai piani concreti di decongestione dei campi o degli insediamenti sovraffollati in cui vivono, trasferendo le persone vulnerabili in alloggi più sicuri e sani.

È un fenomeno e un problema che attraversa i paesi e i continenti, interessando anche un paese come l’**India** che figura – come già visto – tra i paesi che stanno registrando un andamento preoccupante del numero confermato dei contagiati nelle ultime 24 ore.

In India, l’imposizione di un improvviso e rigoroso blocco annunciato nella notte del 24 marzo, a seguito della pandemia di Covid-19, ha determinato un movimento forzato di molte migliaia di migranti desiderosi di tornare nei loro villaggi e città, spinti dalla paura o dalla perdita di mezzi di sostentamento, o da entrambe. Un’inchiesta sul tema, apparsa sull’ultimo numero di *India Today*, interpreta questa lunga marcia dei migranti in India come prova della loro mancanza di fiducia che

i governi centrali e statali possano offrire soccorso adeguato, sotto forma di cibo, trasporti e alloggi. Provocatoriamente, l'esperienza del Covid-19 può essere letta come la metafora di un virus portato in India e nei vari paesi da una classe di persone relativamente privilegiate e globalizzate che viaggiano nel mondo in prima o in seconda classe e che ha causato le maggiori sofferenze ai lavoratori migranti e agli abitanti delle baraccopoli nelle città, persone che viaggiano nella terza classe della globalizzazione, struttura portante per le economie integrate, e che erano totalmente impreparati a una tale situazione.

Secondo il *Center for Monitoring Indian Economy* (CMIE), circa 122 milioni di persone hanno perso il lavoro solo in aprile, di cui tre quarti sono piccoli commercianti e lavoratori con retribuzione giornaliera, e in gran parte migranti interni. Confinati in spazi di vita congestionati, persi i loro guadagni col blocco delle attività anche nel settore informale dell'economia e non avendo soldi per comprare cibo o pagare l'affitto, il viaggio di ritorno nelle case e famiglie di origine è stata l'unica scelta praticabile, in modo simile a quello che - su scala ovviamente ridotta e lontano dai riflettori dei mass media - accade anche in Italia. Nelle città indiane, in effetti, il preavviso dato alle persone prima dell'attuazione del blocco è stato solo di quattro ore, molto meno di quanto capitato in paesi vicini come il Bangladesh e Singapore.

In India, come in Italia e probabilmente anche altrove, i governi si sono impegnati per dare un sostegno ai connazionali bloccati all'estero, cercando di facilitarne il rientro in patria. È mancato un piano simile per i migranti interni in un paese esteso come un continente, come è l'India, per favorire il loro ritorno a casa. Lo stesso è capitato in Italia e, anzi ricordiamo forse come un fatto già lontano, a causa dell'accelerazione degli eventi degli ultimi mesi, quanto è successo a inizio marzo alla stazione di Milano, presa d'assalto per una fuga di lavoratori meridionali a caccia dell'ultimo posto in treno prima che il blocco annunciato nella "zona rossa" diventasse operativo. Quei lavoratori in fuga sono stati giudicati in molti casi sconsiderati se non folli, senza verificare in quali condizioni si trovassero. Certo è che in India la situazione dei migranti interni è in genere più difficile che in Italia e, per quanto si stima che contribuiscano a circa il 10% del PIL indiano attraverso il loro lavoro nelle città, inizialmente non sono state predisposte risorse per aiutare l'evacuazione di masse di migranti presenti in India. È occorso del tempo per l'istituzione di un sistema nazionale di informazione sui migranti, essenziale perché gli stati potessero monitorare il movimento delle persone all'interno dell'India.

Il fatto che i bisogni dei migranti non siano al centro delle prime priorità dei governi nel mondo è dimostrato anche dalla disattenzione statistica. In India, il *National Sample Survey* del 2008-09 indicava che i migranti interni rappresentavano oltre il 28% della forza lavoro indiana e oltre il 40% della popolazione a Delhi e Mumbai. Nel marzo di quest'anno, il governo ha informato il Parlamento che erano presenti circa 100 milioni di lavoratori migranti nel paese. In India, molto più che in Italia, i migranti possono diventare una massa di popolazione in ombra, perché impiegata principalmente nel settore informale dell'economia.

Come spiega in un interessante articolo Palagummi Sainath, giornalista specializzato sulle disuguaglianze sociali ed economiche, sulla povertà e sulle conseguenze della globalizzazione in India (e che il famoso economista Amartya Sen ha definito "uno dei maggiori esperti mondiali di carestia e fame"), si è consumato un esodo di massa in pochissimi giorni: il governo ha dichiarato, a fine maggio, che nel corso del mese 9,1 milioni di lavoratori sono stati spostati e fatti tornare nelle terre di origine, organizzando migliaia di treni speciali per i "manovali" migranti delle Ferrovie Indiane (*Shramik Special*). Manovali, cioè lavoratori che vivevano e mangiavano negli stessi luoghi in cui lavoravano nelle metropoli e che si sono trovati improvvisamente senza un tetto e senza cibo.

Il problema dei migranti, scrive Palagummi Sainath, è in atto da decenni a causa della crisi agraria, cui è stata prestata scarsa attenzione. Il censimento del 2011 ha rivelato che, per la prima volta dal 1921, la crescita della popolazione dell'India urbana aveva superato quella delle campagne. In media, 2000 agricoltori hanno perso lo stato di coltivatore ogni giorno dal 1991. Questi sono fatti scioccanti. Il fenomeno dei migranti sottolinea inoltre lo sviluppo economico disomogeneo degli stati, che ha spinto la migrazione e creato i problemi che stiamo vedendo oggi. Queste sono cause fondamentali e strutturali che devono essere affrontate, per non ritrovarsi di nuovo nella stessa situazione.

In questi giorni leggiamo spesso della messa in discussione di un modello di sviluppo e integrazione globale basato su filiere produttive globali e "lunghe", che fanno dipendere l'approvvigionamento (anche di mascherine chirurgiche e dei più complessi Dispositivi di protezione individuale) da una catena globale che ha al suo centro la Cina, che smista nel mondo parti di ricambio di tutti i generi e un cui blocco finisce col paralizzare tutti.

Molto meno abbiamo letto della messa in discussione di un modello di sviluppo che ha rivoluzionato in silenzio in pochi decenni gli equilibri territoriali e che, per esempio, in India ha

visto crescere esponenzialmente strade, ferrovie e servizi di autobus che collegano le aree urbane con le metropoli. Nel 1993, cioè non un secolo fa, c'era una sola corsa alla settimana di un bus che collegava Mahbubnagar, nello stato federato dell'Andhra Pradesh, a Mumbai. Soltanto dieci anni dopo gli autobus erano diventati decine al giorno, e tutti sovraffollati. La crisi delle aree interne in Italia o (sempre con le dovute differenze di scala e gravità dei problemi) della aree rurali in India e la crisi del modello e della società rurale hanno a che fare con una politica che ha favorito migrazioni di massa dalla aree rurali, e anche casi di pendolarismo da periferie sempre più lontane dal centro, fino a distanza di molte ore di viaggio.

La “scoperta” di un mondo sotterraneo per gli occhi distratti, in India come altrove, fatto di una moltitudine di persone in condizioni disagiate, eppure ossatura del sistema economico, diventa anche un modo per smitizzare l'immaginario che domina – come osservava acutamente Cornelius Castoriadis quarantacinque anni fa – l'organizzazione industriale e post-industriale centrata sulle metropoli e sull'annullamento delle distanze attraverso l'alta velocità. Il paradosso della modernità, incarnato dai migranti in India ai tempi del Covid-19, ci indica che quanto più assumiamo il punto di vista della banalità per descrivere in modo sempre più triviale la realtà e la modernità della globalizzazione, tanto meno cogliamo la complessità sottostante alle crisi macroeconomiche, ambientali, sociali, culturali e politiche, che producono effetti visibili nella vita urbana e rurale, nell'istruzione, nei trasporti e (come è a tutti evidente) nella sanità. E troppo rapidamente si liquida, in India come altrove, la crisi agraria come crisi essenzialmente della produzione agricola, che può trovare una compensazione nella migliore efficienza delle rese o nell'integrazione mondiale dell'economia. La realtà della crisi agraria, invece, ha investito anche tutte le attività non agricole che affiancavano la coltivazione dei campi, a cominciare da quelle artigianali dei falegnami o dei tessitori, determinando una crisi di civiltà o del mondo contadino pre-industriale, come ripeteva Pasolini.

L'esodo dei migranti in India aggiunge in queste settimane una dimensione importante alla crisi economica in atto, intensificata dalla pandemia: l'India rurale non può assorbirli ma ha bisogno delle loro rimesse; l'India urbana ne ha bisogno perché la loro assenza potrebbe ritardare la ripresa economica.

Chi vuole ricostruire una società vivibile a partire dal disastro che questa crisi lascerà dietro di sé, scrive Noam Chomsky nel primo capitolo del libro intitolato “Crisi di civiltà. Pandemia e capitalismo” (che raccoglie interviste rilasciate nelle settimane sull'evolversi della crisi e dato

recentemente alle stampe da Ponte alle Grazie) farebbe bene ad ascoltare l'appello di Vijay Prashad, perché non stiamo affrontando soltanto un'emergenza sanitaria ma la manifestazione quasi paradigmatica della crisi di un sistema che è globale e che a livello di coordinamento globale deve trovare una risposta: «Non torneremo alla normalità, perché la normalità era il problema».

L'impressione in superficie, per il momento, rimane però di un sistema che nel suo complesso ci coinvolge tutti, e che non dimostra sufficiente visione, coraggio e passione per uscire dal miraggio del ritorno alla normalità.